

GIOCARE ALLA RIFORMA?

Se c'è una parola all'ordine del giorno a tutti i livelli è "riforma", quasi una batteria di fuochi d'artificio, che svaniscono nel cielo senza altro effetto che lo spettacolo pirotecnico del momento. A parte il campo politico e partitico, in ambito ecclesiale la parola è inflazionata all'eccesso, sia in senso storico che in termini di attualità: la sensazione è che si tratti di un "gioco" per di più di parole funzionali ad altri intenti ed assetti.

Manca cioè un movimento storico e culturale di base, che assicuri contenuto materiale alla parola e le dia un significato compatibile alle varie iniziative di riforma prodotte qua e là, quasi come lucciole o fuochi di paglia. È una visione troppo negativa di una pratica tanto diffusa e di realizzazioni tanto disseminate? Forse, ma ricordando la differenza tra "senator" e "senatus", c'è da dire che le tante toppe nuove non migliorano affatto lo stato del vestito, che rischia di lacerarsi più di quanto non lo sia.

Sarebbe utile fare un quadro della tipologia e delle modalità di riforma pensate ed invalse nella chiesa dal Vaticano II fino ai nostri giorni. Per il momento però basta dire che come paradigma per questa esplorazione potrebbe valere la parabola del seminatore con tutte le sue forme di recettività ed i suoi diversi esiti. Tenendo presente che anche quando c'è un terreno favorevole si richiedono pazienza e perseveranza. A questo proposito, un timido suggerimento pratico ai cristiani "critici" o in ricerca: invece di presentarsi come "quelli del disagio" o del dissenso, perché non trovare un minimo comune denominatore come "quelli della riforma", tutta da ripensare?

Ma un fatto mi porta a pensare che quello sulla riforma è anche – al di là delle apparenze – un discorso inattuale e fuori luogo. Il 30 di luglio mi capita di ascoltare *en passant* la tavola rotonda sul tema "Nella tenda di Abramo", a cui partecipano un ebreo, un islamico e un cristiano. Mentre i primi due possono dare un significato storico e teologico a questa figura in chiave di ospitalità, dal punto di vista cristiano il discorso si rivela più problematico e più generalista, fino al punto di mettere tra parentesi ogni riferimento ad un vangelo e ad una chiesa. Quanto a Gesù Cristo l'unico richiamo è venuto in una risposta che il rappresentante islamico ha dato ad una domanda a proposito di escatologia. La sensazione era che Cristo fosse solo un convitato di pietra, che il vangelo non avesse nulla da dire e che una chiesa neanche esistesse, mentre i possibili terreni di incontro erano gli scenari politici.

Questa semplice constatazione non vuole essere una denuncia, anche perché non c'è niente di intenzionale o di strategico: ma è il sintomo di uno stato di cose che di fatto dimostra irrilevante o improponibile uno specifico punto di vista cristiano in chiave culturale o di discorso pubblico, per una riserva o riservatezza confessionale: e cioè per una forma di autocensura che mette tra parentesi la fede come sostanza delle cose sperate e che la avvalorava più per riferimenti *ad extra* che per i contenuti *ad intra*. Ciò che determina una spaccatura insanabile tra esoterismo ed essoterismo nella stessa chiesa, tra identitarismo e relazionalismo. Sembra cioè che solo riferendosi a se stesso o neutralizzandosi, il cristianesimo possa venire a confronto con altre confessioni religiose e col mondo della cultura in genere.

Che non sia proprio qui il nodo da sciogliere e il motivo profondo di una riforma sempre da compiere? Non è ciò che Bonhoeffer denuncia e propone nelle sue parole? E cioè diventare "cittadini degni del vangelo", soggetti di responsabilità e di verità prima che agitatori di bandiere? Come sfatare l'idea di una chiesa mondo a sé o una chiesa resa mondo, in vista di una chiesa parte viva e vivificante della umanità e della storia? Probabilmente è qui ciò che

ogni riforma ha tentato sempre di fare, ma che è necessario rifare di continuo e di nuovo. Ed è per questo che si ripropone e va riproposto un discorso sulla riforma, ad evitare che essa venga banalizzata e vanificata, e magari diventi motivo di ulteriori divisioni. Ed invece di andare verso la convivialità delle differenze si arrivi alla sagra delle differenze!

A spingere verso questa ipotesi di lavoro è anche un piccolo volume di cui Ermanno Genre mi ha fatto omaggio e che presenta "Martin Bucer: un domenicano riformatore" (Claudiana 2010, pp.118, € 11,00). Sempre a Chianciano, mi ha meravigliato il fatto che nel banco di libri in vendita ci fossero quasi tutti quelli della Editrice Claudiana, ma non si trovasse quello su Bucer, forse per la poca rilevanza del personaggio! Devo dire invece che per me egli ha rappresentato una inaspettata scoperta e un felice incontro, non solo perché domenicano, ma per il ruolo avuto nelle vicende della Riforma, qualcosa di indicativo anche per i nostri giorni: un personaggio che merita d'essere conosciuto e che va tenuto presente. Per questo c'è da rallegrarsi con Ermanno e ringraziarlo per questo suo regalo.

Da frate domenicano, Bucer approda al movimento nascente della Riforma nel desiderio e nella prospettiva di adeguare la fede cristiana alle istanze spirituali e culturali della nuova epoca, anima stessa di ogni riforma in quanto tale: egli sembrava guardare non solo ad una purificazione della Chiesa, ma anche alla sua credibilità, un campo in cui non si può mai dire che i giochi son fatti! Non è un riformatore che dia vita ad una sua chiesa (luterana, zwingliana, calvinista ecc...), ma uno che esercita una funzione critica dentro il processo generale di riforma, tanto che "con la sua presenza Strasburgo diventa un vero e proprio laboratorio per la riforma della chiesa, a cui partecipano numerosi e diversi artigiani: è una riforma a più voci, pur segnata dalla teologia e dalla personalità di Bucer" (p.19).

Ermanno Genre ricorda che Bucer è stato definito "ecumenista fanatico dell'unità" e scrive: "L'obiettivo di Bucer è lungimirante e chiaro: si tratta di ritessere le relazioni sul fronte interno della Riforma e nello stesso tempo di riallacciare i rapporti con gli *honestos papistas*, come erano stati definiti alcuni teologi cattolici da Lutero e Melantone nel momento in cui avevano reagito con sostanziale scetticismo all'invito per il colloquio di Marburgo" (p.33).

Altro tratto dell'azione di Bucer sta nel fatto che egli guarda ad una riforma non solo di dottrina ma di vita: "Bucer sposta l'attenzione dalla dottrina alla vita e individua nelle intenzioni interiori del cristiano e nei frutti della fede e dell'amore il vero criterio di discernimento (p. 37) ... La Riforma, nella prospettiva di Bucer, non si può limitare alla riforma della dottrina, essa è, nella sua essenza, riforma della vita, richiama l'etica del cristiano... È con questa nuova consapevolezza che egli guarda al futuro: un cammino che lo porterà però verso un crescente isolamento" (p.51).

Si potrebbe dire – altro tratto di questo riformatore – che la sua idea di riforma fallisce e rimane incompiuta. Ma forse proprio per questo rimane aperta e può essere ripresa come compito ecumenico primario, che ritrovi appunto nella volontà e ricerca comune di riforma un modo di essere uniti alla radice prima ancora che nello scambio dei frutti diversi. Dove riforma è affare serio per tutti e non più soltanto un gioco. È questione di metodo e di stile!

A questo proposito, vogliamo guardare – sulla scorta di C.Theobald – ad un "cristianesimo come stile" e come metodo di ripensare la fede per i nostri giorni tra spiritualità e riforma, per una chiesa sinodale *semper reformanda*. È in questa linea – tutta da sviluppare – che vogliamo muoverci nel prossimo anno, a cominciare dal 26 settembre prossimo, quando sarà con noi Ermanno Genre, e ci interrogheremo insieme sulla "riforma della chiesa" – in senso storico e profetico – come compito ecumenico primario.

Cosa vuol dire che il Vaticano II venga definito "concilio ecumenico"? Lo è stato nella

ispirazione e anche nel suo svolgimento (si legga "Dialogo con i cristiani evangelici" a p.40). Potremmo rileggere le parole di Giovanni XXIII nel giorno dell'annuncio del Concilio il 25 gennaio 1959: "Da tutti imploriamo un buon inizio, continuazione, e felice successo di questi propositi di forte lavoro, a lume, ad edificazione ed a letizia di tutto il popolo cristiano, a rinnovato invito ai fedeli delle Comunità separate a seguirci anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra". Quanto basta per arrivare a dire che non si può pensare al Vaticano II se non in termini di riforma, come non si può pensare alla riforma se non in chiave e in prospettiva ecumenica, "ad edificazione ed a letizia di tutto il popolo cristiano".

(ABS)